

Giovedì 28 ottobre 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Gli elenchi della famigerata polizia comprenderebbero anche gli informatori involontari**

◆ **L'intelligence Usa avrebbe pagato diversi milioni di dollari per entrare in possesso dei documenti**

La Cia pronta a rivelare tutti i dossier della Stasi

A gennaio saranno resi noti i nomi di 320 mila «spie»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Sarà vero, stavolta? Il direttore della Cia George J. Tenet ha annunciato che presto, forse già in gennaio, verranno consegnati ai tedeschi i dossier della Stasi che si trovano nelle mani della Cia. Non è la prima volta che Washington promette di far tornare a Berlino quanto fu trafugato poche settimane dopo la caduta del Muro con la cosiddetta Operazione Rosenholz (Rosewood in inglese). E ogni volta l'annuncio ha fatto tremare decine di migliaia di persone che hanno la prospettiva quasi certa di venir smascherati come spie, in Germania e anche in altri paesi europei tra cui l'Italia. Se, come pare, stavolta gli americani fanno sul serio, ci sono tutte le condizioni insomma perché scoppi una bomba forse ancor più devastante del dossier Mitrokhin.

Gli elenchi della famigerata polizia segreta tedesco-orientale in mano alla Cia comprenderebbero, secondo indiscrezioni ovviamente inverificabili, la bellezza di 320 mila «identità», tra nomi reali, nomi in codice e pseudonimi. Molte di queste «identità» dovrebbero corrispondere, come nel dossier del Kgb, a delle vittime o a degli informatori involontari, ma si calcola che una percentuale tra il 10 e il 15% corrisponda ad agenti veri e propri, che hanno lavorato consapevolmente, in Germania o altrove, per i servizi della ex Rdt. Trenta, quarantamila persone che forse, trascorsi dieci anni dalla caduta del Muro, avevano cominciato a pensare di poter seppellire per sempre il proprio passato di spie.

Ma è anche per altre ragioni che la consegna del dossier rischia di provocare delicatissime conseguenze politiche. L'Operazione Rosenholz presenta infatti lati molto oscuri e mettersi a lavare i panni in pubblico potrebbe diventare spiacevole per molti, su tutte e due le sponde dell'Atlantico. Cerchiamo di capire perché. Il primo punto è: come è venuta, la Cia, in possesso di materiale che occupa chilometri di uffici nelle cantine della Stasi, sulla Normannenstrasse di Berlino, e che a rigor di logica avrebbe dovuto approdare negli archivi della Germania ovest? Per lungo tempo tanto l'Agenzia quanto i responsabili dell'amministrazione Usa hanno semplicemente negato di avere quel materiale. Poi, quando essi stessi hanno cominciato ad utilizzarlo, come nel clamoroso processo per spionaggio alla ex avvocatessa del Pentagono Theresa M. Squillacote e a suo marito Kurt Stand, è stata diffusa

ad arte la voce che esso fosse stato «conquistato sul campo» con una brillante operazione «coperta». A lungo si è fatto credere che gli uomini dell'Agenzia abbiano approfittato di una invasione che, nei locali della Normannenstrasse, avvenne nell'inverno del '90 da parte di una folla inferocita aizzata, almeno in parte, da agenti americani.

Questa versione, rilanciata ancora pochi giorni fa da un quotidiano britannico, sarebbe però falsa. I dossier sarebbero stati, ben più prosaicamente, comprati da emissari della Cia con una cifra di «diversi milioni di dollari» versati a ex ufficiali della stessa Stasi e del controspionaggio tedesco-orientale, la HVA diretta fino all'86 da Markus Wolf. I dirigenti dell'Agenzia e i responsabili politici preferirebbero però tener celato il discutibile commercio, sia per ragioni di prestigio sia perché esso aggiungerebbe olio al fuoco delle polemiche che cova già, neppure troppo nascosto, sotto la cenere delle relazioni tedesco-americane.

Polemica che si alimenta, comunque, di materiale ancora più infiammabile. A Berlino, infatti, sarebbe qualcosa di più di un sospetto l'ipotesi che la Cia, o comunque enti statali americani, abbiano «approfittato» dei dossier Stasi non solo per smascherare gli ex agenti che avevano spiato contro gli Usa, ma anche per perseguire certe attività di intelligence contro altri paesi e contro la stessa Repubblica federale. Agli americani sarebbero interessati, in particolare, i segreti industriali relativi a strumenti per le intercettazioni, a un radar di nuova concezione e a certi sistemi di comunicazione made in Germany. Insomma, ci sarebbe stato un certo numero di ex spie arruolate dalla Stasi che, pena lo smascheramento, si sarebbero «convertite» e «riciclate» al servizio di Washington. Alcuni di questi «doppi agenti in due tempi» sarebbero gli stessi che avrebbero venduto alla Cia il preziosissimo archivio.

Bastano queste due considerazioni a spiegare perché il dossier Rosenholz costituisca da parecchio tempo una spina nel fianco delle relazioni Washington-Berlino. Nel giugno scorso si è arrivati, anzi, ad un passo da un clamoroso incidente diplomatico. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder era invitato a pranzo da Clinton a Washington ed era partito con la certezza che il presidente gli avrebbe annunciato la consegna dei dossier. A un accordo in tal senso, infatti, era approdato un fatidicissimo negoziato condotto, nelle settimane precedenti, dall'allora ministro alla

cancelleria (e oggi capo dell'Agenzia europea per il Kosovo) Bodo Hombach. Il capo della Casa Bianca, però, si rifiutò persino di discutere l'argomento, mettendo il cancelliere in grave imbarazzo. Ambienti vicini alla cancelleria riferirono, allora, che Schröder avrebbe faticato non poco a trattenerne pubblicamente la rabbia e che in privato avrebbe annunciato la propria «vendetta». Con più ironia, il coordinatore dei rapporti tedesco-americani per il ministero degli Esteri Karsten Voigt fece notare che con il loro rifiuto di consegnare i dossier gli americani finivano per proteggere le spie comuniste e facevano un favore postumo ai regimi dell'est e ai loro agenti.



La spia della Ddr Markus Wolf, in basso Egon Krenz

ALBANIA
Il neo-premier Meta «Continuerò sulle orme di Majko»

Ilir Meta, 30 anni, si prepara a varare. Un governo senza sostanziali cambiamenti: «Sarà un governo nel segno della continuità, gran parte dei ministri verranno confermati nel loro incarico, le priorità restano la lotta al crimine e alla corruzione e punteremo al dialogo con l'opposizione». E questa la formula dell'esecutivo che il nuovo premier albanese ha giustificato le misure eccezionali di ordine pubblico con «minacce» a Khatami, affermando poi che Parigi voleva evitare il ripetersi di «proteste violente» come in occasione della partita dei mondiali di calcio Iran-Usa. In quell'occasione, però, nel giugno 1998 a Lione, l'azione più violenta era stata una bandiera iraniana data alle fiamme.

FRANCIA

Visita blindata per il presidente Khatami

■ Francia blindata per accogliere Khatami il rinnovatore. I tre giorni di una visita slittata mesi fa per il dissidio diplomatico sul vino a tavola, sono stati preceduti dalla sospensione delle garanzie di Schengen alle frontiere con Italia e Germania, seguite da decine di fermi in ambienti di sospetti oppositori. Il presidente Jacques Chirac ha accolto ieri Khatami, primo capo di stato iraniano in visita a Parigi dopo la rivoluzione islamica, stringendogli la mano nel cortile dell'Eliseo. Non erano 10.000 oppositori iraniani hanno risposto, al Trocadero, all'appello del Consiglio nazionale della resistenza islamica (Cnri) per protestare contro la presenza di Khatami a Parigi. Behzad Nazari, portavoce del Cnri, ha mostrato eccitamento sul collo lamentando un'aggressione da parte della polizia francese. Jean-Pierre Chevènement, ministro degli Interni, ha giustificato le misure eccezionali di ordine pubblico con «minacce» a Khatami, affermando poi che Parigi voleva evitare il ripetersi di «proteste violente» come in occasione della partita dei mondiali di calcio Iran-Usa. In quell'occasione, però, nel giugno 1998 a Lione, l'azione più violenta era stata una bandiera iraniana data alle fiamme.

Londra dice addio ai Lord per diritto di nascita

Approvata dagli stessi nobili la riforma laburista che cancella un antico privilegio

GABRIEL BERTINETTO

Non c'è ragione di immancoarsi troppo. Quello che la Camera dei Lord britannici ha cancellato ieri con il voto, appartiene alla tradizione, ma ha ben poco di romantico. È un privilegio anacronistico e antidemocratico che il governo laburista di Tony Blair è finalmente riuscito a rimuovere. Scompaiono dal Parlamento coloro che ne facevano parte non per un mandato ricevuto dai concittadini né per meriti speciali che avessero loro procurato una nomina dall'alto, ma per semplice diritto ereditario. È un piccolo esercito di aristocratici, ben 759 famiglie per la precisione, che per secoli hanno avuto il seggio garantito alla Camera dei Lord sin dal giorno del concepimento nel grembo materno. Sino alle soglie del Duemila, ma non oltre.

Scompaiono. Sarebbe meglio dire scompariranno, perché ci si arriverà per gradi, e per un periodo intermedio sino alla fine della presente legislatura, una pattuglia di 92 manterrà il seggio. Ma insomma, la via è ormai tracciata, e non si tornerà indietro. E niente meglio di queste parole pronunciate dalla capogruppo laburista alla Camera dei Lord, definiscono il senso dell'avvenimento: «È tempo di ringraziare e togliere il disturbo. Questo disegno di legge fa parte

del programma del nostro governo per modernizzare la Costituzione britannica e renderla idonea a servire l'intero paese nel ventunesimo secolo. Noi riteniamo che il primo passo da compiere sia la rimozione dell'elemento profondamente antidemocratico che i Pari ereditari appunto rappresentano». Particolare non trascurabile: sono parole fiorite sulla bocca di una donna partecipe di quel mondo e di quei privilegi. I laburisti alla Camera dei Lord sono infatti guidati dalla baronessa Jay.

All'estremo opposto del buon senso e del buon gusto, la patetica sceneggiata di un irriducibile, il barbutto discendente di un bastardo del re Carlo II, il conte di Burford. Pur non avendo diritto di voto, che spetta a suo padre ed ormai a lui non potrà più essere trasmesso neanche dopo la sua morte, il contino era in aula in virtù di un privilegio concesso al primogenito di ogni Pari: quello di sedere sui gradini ai piedi del trono della Regina, pur standosene rigorosamente in disparte. L'emozione l'ha travolto e per difendere una tradizione secolare ne ha platealmente violata un'altra, balzando come impazzito sul seggio quadrato imbottito di lana grezza, che dal 1300 è rigorosamente riservato al presidente della Camera. Il giovane Burford ha dato in escandescenze, denunciando una «minaccia all'esistenza stessa della monarchia», e un attentato agli «inalienabili diritti garantiti alla mia famiglia da Carlo II nel 1684». Su esortazione di lord Boston che



presiedeva la seduta, sono intervenuti gli uscieri e l'hanno buttato fuori.

L'iter per giungere al voto di ieri

è stato lungo. I Tories hanno fatto le barricate fino a che hanno potuto, e sono riusciti a far perdere un po' di tempo. Ma Blair aveva detto sin dall'inizio che non avrebbe ceduto. E se per caso la Camera dei Lord avesse votato contro, il Labour avrebbe riproposto il disegno di legge una seconda volta alla Camera dei Comuni, rendendo impossibile, in base alla legge inglese, un'ulteriore bocciatura da parte dei Lord. Alla fine è prevalso un accomodamento. Il testo approvato prevede che i 759 (su 1213) membri ereditari spariranno dalla Camera alta, ma per il momento 92 di loro, scelti mediante una votazione tra le loro stesse fila, conserveranno il posto. Ciò che ancora non è chiaro è la struttura che avrà la nuova Camera alta del Parlamento britannico, senza i membri per diritto di nascita. Probabilmente diventerà almeno in parte elettiva, ma non verrà abolita del tutto la componente dei cosiddetti Pari a vita, cioè coloro che, un po' come i senatori di nomina presidenziale in Italia, vengono selezionati in base a particolari benemerite e conservano poi il seggio sino alla fine dei loro giorni.

Ora il provvedimento approvato dalla Camera dei Lord con 221 sì e 81 no, passerà ai Comuni per gli ultimi ritocchi. Tra qualche settimana alla Regina non resterà che esprimere il suo consenso.

«Gheddafi coinvolto nell'assalto all'Opec»

BERLINO La vicenda è lontana e si perde nelle cronache degli anni segnati dai gesti più clamorosi e sanguinari del terrorismo internazionale. Nel 1975 un commando penetrò nelle sedi viennesi dell'Opec dove erano riuniti ministri e dirigenti dei paesi che possiedono l'«oro nero». Tre persone vennero uccise e settanta rimasero per ore nelle mani dei terroristi.

Il regista della clamorosa irruzione era l'allora supercaricaturista Illich Ramirez Sanchez, alias Carlos. Tra i terroristi protagonisti dell'attacco vi sarebbe stato anche Hans-Joachim Klein catturato solamente lo scorso anno in Francia. Ed è lui, forse in vista del processo, a tirare in ballo addirittura il leader libico Gheddafi. Questa almeno la «rivelazione» del giornale tedesco Sueddeutsche Zeitung. Klein avrebbe rivelato a non meglio precisati magistrati tedeschi che il leader libico avrebbe organizzato l'assalto alla sede viennese dell'Opec e avrebbe fatto giungere ai terroristi i piani per elu-

dere i servizi di sicurezza che vigilavano sul palazzo. Se confermata la vicenda potrebbe creare attriti tra la Germania (dove si svolgerà il processo per il triplice omicidio del 1975) e la Libia che avrebbe organizzato la trama terroristica. Per ora si tratta tuttavia di una presunta «rivelazione» e da Tripoli non è arrivato alcun commento.

Negli ultimi tempi il colonello libico ha imboccato con decisione la strada del dialogo con l'Occidente. Nell'aprile scorso dopo una battaglia legale durata dieci anni Tripoli ha deciso finalmente di consegnare alla giustizia internazionale i due presunti terroristi accusati per la strage di Lockerbie, avvenuta il 21 dicembre del 1988. Il 5 aprile scorso i due accusati si sono «autoconsegnati». Con questa mossa, lungamente attesa e tuttavia ancor sorprendente e senza precedenti Gheddafi riusci a fare un gigantesco passo in avanti e venne «riabilitato» nella comunità internazionale.

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La Corte suprema degli Stati Uniti ha deciso di riconsiderare, per la prima volta da oltre un secolo, la costituzionalità della sedia elettrica. Non della pena di morte, ma di questo specifico modo di eseguirlo. In attesa della sentenza, per cui ci vorranno mesi, saranno forse sospese le esecuzioni nei pochi Stati che erano rimasti nostalgicamente attaccati al vecchio strumento (ormai solo 4 sui 38 in cui si eseguono pena capitale). Negli altri si potrà regolarmente continuare a giustiziare con l'iniezione in vena - il metodo attualmente più diffuso - la camera a gas, l'impiccagione, la fucilazione.

Lo spunto per riconsiderare se la sedia elettrica sia una pu-

nizione «inusualmente crudele» (nel qual caso violerebbe l'Ottavo Emendamento), viene dalla Florida, dove le ultime esecuzioni erano state particolarmente trucidate. Specie da quando «Old Sparky», la «vecchia scintilla» che aveva funzionato senza perdere un colpo dal 1923, era stata ammodernata, dotata di sofisticati controlli elettronici, allargata per accomodare anche quelli sovrappeso. Nel '97 un giustiziatore, Pedro Medina, era finito letteralmente arrosto, avvolto dalle fiamme. Ma ancora più orrore aveva suscitato il caso di Allen Lee Davis, un assassino bimbino di 150 chili, giustiziato lo scorso 8 luglio.

Davis era morto rigurgitando abbondantemente sangue, bava e vomito dal naso, dalla bocca e dalle orecchie. Le tre-

mende immagini del giustiziatore col volto sfigurato da una smorfia agghiacciante, deformato dal regolamentare bavaglio di cuoio, con la camicia bianca interamente lorda zuppa di sangue, erano poi addirittura finite su un sito internet pubblico, quello della Corte suprema della Florida.

A questa Corte suprema locale era stato sottoposto lo stesso quesito su cui dovrà ora pronunciarsi la Corte suprema nazionale, circa l'eccesso di «crudeltà» della sedia elettrica. La sentenza, raggiunta con un maggioranza di 4 giudici contro 3, aveva confermato come «normale» l'esecuzione insanguinata. Può darsi che il condannato abbia subito «qualche disagio (some discomfort, sic)», ma non gli è stato inflitto deliberatamente «alcun dolore non necessario», si legge

nelle 33 cartelle della motivazione. Ma un dei tre giudici dissenzienti aveva insistito che nel dispositivo fossero incluse anche le immagini macabre.

Così erano finite su internet. Ma la cosa ancor più agghiacciante è che da quando un giornale ha pubblicato l'indirizzo web del sito su cui sono visibili le foto, questo è scoppato, va costantemente in tilt, intasato da migliaia di chiamate di curiosi. Una frenesia di accesso via internet che supera la curiosità suscitata all'inizio dell'anno dai dettagli a luci rosse del Monica Gate. Il voyeurismo politico sembra aver ceduto il posto al voyeurismo giuridico, l'eros al macabro. Ma c'è dell'altro. Di peggio, se possibile. Molti dei ciber-voyeurs che si accapigliano elettronicamente per

sbirciare nel sito, vi lasciano anche messaggi quando ci riescono. Per esprimere schifo, disgusto, rifiuto della barbarie? Vi chiederemo. No, niente affatto. Stando a quanto riferisce il portavoce della Corte della Florida, la quasi totalità delle centinaia di e-mail provenienti da tutto il mondo plaude alla pena di morte.

«Vivo in Australia e sono interessata alla pena di morte. Magari ce l'avessimo qui da noi!», scrive ad esempio Sylvia Galea da Melbourne. «Bravi, magnifico sito web il vostro. Grazie per consentirci di seguirvi l'inizio, il mezzo e la fine dei processi», il messaggio di un fan locale, Mark Proulx. Alla Corte suprema della Florida sono tanto contenti del successo del loro sito che hanno deciso di rimediare moltiplicando le porte di accesso.

